

Il documento vaticano. Verso una nuova finanza: il cammino ora è segnato

Stefano Zamagni martedì 12 giugno 2018

Il testo della Congregazione per la Dottrina della Fede «Oeconomicae et Pecuniariae Quaestiones» offre spunti per un discernimento etico sul sistema attuale e offre soluzioni per il bene comune

«Oeconomicae et Pecuniariae Quaestiones» (Opq) è un documento – reso di dominio pubblico il 17 maggio 2018 – originale e intrigante.

Originale per il taglio espositivo e soprattutto perché è la prima volta che la Congregazione per la Dottrina della Fede – la cui competenza copre anche le questioni di natura morale – interviene su una materia di Dottrina Sociale della Chiesa. Il lavoro congiunto tra Congregazione e Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale è già di per sé qualcosa che non può passare inosservato e che lascerà il segno.

Opq è poi un contributo intrigante per il modo e per lo spessore con cui affronta una tematica che, come quella della nuova finanza, è oggi al centro delle preoccupazioni della Chiesa e della società in generale. (Papa Francesco ha approvato il Documento che entra pertanto nel Magistero ordinario). Come recita il sottotitolo («considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario» – corsivo aggiunto), non ci troviamo di fronte ad una sorta di esortazione apostolica o ad un testo di taglio pastorale. Piuttosto, vi si legge un'analisi, scientificamente fondata, delle cause remote dei disordini e dei guasti che l'architettura dell'attuale sistema finanziario va determinando.

Si legge al n. 5: «La recente crisi finanziaria poteva essere l'occasione per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria, neutralizzandone gli aspetti predatori e speculativi (sic!) e valorizzandone il servizio all'economia reale. Sebbene siano stati intrapresi molti sforzi positivi... non c'è stata però una reazione che abbia portato a ripensare quei criteri obsoleti che continuano a governare il mondo». A scanso di equivoci, è bene precisare che il documento non parla affatto contro la finanza, di cui riconosce la rilevanza e anzi la necessità (e non potrebbe essere diversamente, se si considera che la finanza moderna nasce entro l'alveo del pensiero economico francescano). Esso prende piuttosto posizione nei confronti di una realtà efficacemente descritta dal seguente dato: nel 1980, l'insieme degli attivi finanziari a livello mondiale era pressoché eguale al Pil sempre mondiale; nel 2015 la prima variabile era diventata dodici volte superiore alla seconda.

Il punto centrale dell'argomento sviluppato nel Documento è l'affermazione del principio secondo cui etica e finanza non possano continuare a vivere in sfere separate. Ciò implica il rigetto della tesi del Noma (Non Overlapping Magisteria) per primo formulata in economia nel 1829 da Richard Whateley, cattedratico all'Università di Oxford e vescovo della Chiesa Anglicana. Secondo questa tesi, la sfera dell'economia va tenuta separata sia dalla sfera dell'etica sia da quella della politica, se si vuole che l'economia ambisca a vedersi riconosciuto lo statuto di disciplina scientifica. E così è stato, almeno fino a tempi recenti, quando si è cominciato a parlare con Amartya Sen e altri, di economia e etica. I paragrafi 7-12 di Opq si soffermano con grande incisività a descrivere come dall'accettazione del principio del Noma sia derivato l'accoglimento dell'assunto antropologico (di ascendenza Hobbesiana) dell'homo homini lupus, posto a fondamento della figura dell'homo oeconomicus.

Ben diverso è l'assunto antropologico da cui parte il paradigma dell'economia civile – fondato da Antonio Genovesi nel 1753 a Napoli – che, rifiutando esplicitamente il Noma, riconosce che homo homini natura amicus. («L'uomo è per natura amico dell'altro uomo»).

Seconda novità di rilievo del Documento è la rilevanza attribuita al principio della responsabilità adiaforica, di cui quasi mai si fa cenno. Il par.14 recita: «Ad li là del fatto che molti operatori siano singolarmente animati da buone e rette intenzioni, non è possibile ignorare che oggi l'industria finanziaria, a causa della sua pervasività e della sua inevitabile capacità di condizionare e di dominare l'economia reale, è un luogo dove gli egoismi e le sopraffazioni hanno un potenziale di dannosità della collettività che ha pochi eguali».

È questo un esempio notevole di struttura di peccato, come la chiamò, per primo nella Dottrina Sociale della Chiesa, Giovanni Paolo II nella sua *Sollicitudo Rei Socialis* (1987). Non è il solo operatore di borsa, o banchiere o uomo d'affari ad essere responsabile delle conseguenze delle azioni che pone in atto. Anche le istituzioni economiche, se costruite su premesse di valore contrarie ad un'etica amica dell'uomo, possono generare danni enormi a prescindere dalle intenzioni di coloro che in esse operano. Per meglio comprendere la ragione di ciò, conviene fissare l'attenzione su tre caratteristiche specifiche della nuova finanza.

La prima è l'impersonalità dei contesti di mercato, la quale oscura il fatto che da qualche parte vi è sempre un qualcuno sull'altro lato dell'affare. La seconda caratteristica è la complessità della nuova finanza che fa sorgere problemi di agentività indiretta: il principale si riconosce moralmente disimpegnato nei confronti delle azioni poste in essere dal suo 'ingegnere finanziario', cioè dall'esperto cui affida il compito di disegnare un certo prodotto, il quale a sua volta si mette il cuore in pace perché convinto di eseguire un ordine.

Accade così che ognuno svolge il suo ruolo separando la propria azione dal contesto generale, rifiutandosi di accettare che, anche se solo amministrativamente, era parte dell'ingranaggio. Infine, la nuova finanza tende ad attrarre le persone meno attrezzate dal punto di vista etico, persone cioè che non hanno scrupoli morali e soprattutto molto avidi. Riusciamo così a comprendere perché il problema non risiede unicamente nella presenza di poche o tante mele marce; ma è sulla stessa cesta delle mele che si deve intervenire.

Il Documento in questione, infine, prende definitiva ed esplicita posizione contro la tesi della doppia moralità – purtroppo diffusa anche tra alcune organizzazioni di tipo finanziario che dichiarano di ispirarsi alla Dottrina Sociale della Chiesa. Per capire di che si tratta conviene partire dal saggio di Albert Carr, 'Is business bluffing ethical?' pubblicato sulla prestigiosa *Harvard Business Review* nel 1968. È questo il saggio che, più di ogni altro, ha guidato fino ad oggi la riflessione etica nel mondo degli affari. Vi si legge che l'uomo d'affari di successo deve essere guidato da «un diverso insieme di standards etici», poiché «l'etica degli affari è l'etica del gioco [d'azzardo], diversa dall'etica religiosa». Assimilando il business al gioco del poker, il noto economista americano conclude che «gli unici vincoli di ogni mossa nel business sono la legalità e il profitto».

Se qualcosa non è illegale in senso stretto (sic!) ed è profittevole allora è eticamente obbligatoria che l'uomo d'affari lo realizzi». I paragrafi dal 22 al 34 di Opq si soffermano sul *faciendum*: che fare per cercare di invertire la situazione? Parecchie le proposte – tutte realizzabili – che vengono avanzate. Dal sostegno a istituti che praticano la finanza non speculativa, come le Banche di Credito Cooperativo, il microcredito, l'investimento socialmente responsabile, alle tante forme di finanza etica. Dalla chiusura della finanza offshore e dalle forme di cannibalismo economico di chi, con i credit default swaps, specula sul fallimento altrui, alla regolamentazione dello shadow-banking, soggetti finanziari non bancari che agiscono come banche ma operando al di fuori di ogni quadro normativo ufficiale.

L'obiettivo da perseguire è quello di assicurare una effettiva biodiversità bancaria e finanziaria. Di speciale interesse è inoltre la proposta di affiancare ai Cda delle grandi banche Comitati Etici costituiti da persone moralmente integre oltre che competenti – così come già accade nei grandi policlinici. Nell'aprile 2015 la 'Dutch Banking Association' (l'Associazione di tutte le banche olandesi) stabilì di esigere dai dipendenti delle banche (circa 87.000 persone) il 'Giuramento del Banchiere', stilato sulla falsariga del giuramento ippocratico per i medici.

Il giuramento consta di otto impegni specifici. Ne indico solamente un paio: «Prometto e giuro di mai abusare delle mie conoscenze»; «Prometto e giuro di svolgere le mie funzioni in modo etico e con cura, adoperandomi di conciliare gli interessi di tutte le parti coinvolte: clienti, azionisti; occupati; società». Si opera dunque a favore di tutte le classi di stakeholder e non solamente di quella degli azionisti. Sarebbe bello se sull'esempio dell'Olanda – un Paese non certo sprovveduto né arretrato in materia finanziaria – anche l'Italia volesse seguirne la traccia.

Delle tre principali strategie con le quale si può cercare di uscire da una crisi di tipo entropico – quale è l'attuale – e cioè quella rivoluzionaria, quella riformista, quella trasformazionale, il Documento Opq sposa, in linea con il Magistero di papa Francesco, la terza. Si tratta di trasformare – non basta riformare – interi blocchi del sistema finanziario che si è venuto formando nell'ultimo quarantennio per riportare la finanza alla sua vocazione originaria: quella di servire il bene comune della civitas che, come ci ricorda Cicerone, è la «città delle anime», a differenza dell'urbs che è la «città delle pietre». È questa la strategia che vale, ad un tempo, a scongiurare il rischio sia di utopiche palingenesi sia del misoneismo, che è l'atteggiamento tipico di chi detesta la novità e osteggia l'emergenza del nuovo.